

Il dottor Romano Pasi, medico-chirurgo e ricercatore scrupoloso e attento, ha scritto più di un centinaio di saggi sparsi su varie riviste e volumi della "Società di studi romagnoli" e in quelli della "Società di studi ravennati". Ricordiamo il libro "I Nigrisoli" pubblicato nel 1986, una monografia su Bartolo Nigrisoli uscita nel 1989. Nel 1990 ha curato uno dei volumi dell'Opera Omnia di Aldo Spallicci quello sulla "Medicina e superstizioni nell'antichità greco-latina", nel 1996 ha pubblicato un volume su "Dante, i medici e la medicina", nel 2002 un volume su "Maurizio Bufalini e Luigi Carlo Farini" due grandi medici romagnoli protagonisti del Risorgimento. Una "Storia di Alfonsine" è uscita nel 2002, infine "La millenaria storia ospedaliera di Ravenna" è stata pubblicata nel 2006. Nel n. 89 della rivista "Romagna: arte e storia" di recente ha pubblicato un saggio "Severo da Ravenna", detto scultore dei draghi, scultore e bronzista vissuto fra il 1400-1500.



FEDER.S.P.E.V.

*Federazione Sanitari in Pensione e Vedove/i
Sezione di Ravenna*

Il Risorgimento Italiano



Dott. Romano Pasi
15 marzo 2011

Il Risorgimento italiano

(Conferenza tenuta il 15 marzo
per conto della FEDERSPEV
nella sede dell'Ordine dei Medici,
chirurghi e Odontoiatri di Ravenna).

La storia del Risorgimento italiano si fa solitamente partire dal 1814, fine dell'era napoleonica, fino al 1861, anno dell'Unità, e, talvolta, fino al 1870, quando Roma diventa capitale d'Italia. Una storia difficile, i cui protagonisti hanno opinioni diverse, se non opposte, che costa una infinità di morti sui campi di battaglia, ma anche di carcerati, di esiliati, di condannati ai lavori forzati, di impiccati per il reato di amor di patria.

È la lingua comune che determina l'identità nazionale. Il senso di appartenenza ad un solo popolo, con una sola lingua, anche se distinta in diversi dialetti, già Dante, con la sua *De vulgari eloquentia*, aveva avvertito tutti della loro sostanziale unità di base. E poi, tanto per ricordare qualche precedente, basti pensare ai poeti della scuola siciliana: a Oddo delle Colonne, Cielo d'Alcamo, a Jacopo da Lentini, al *Cantico delle creature* di Francesco, alle *Laudi* di Jacopone da Todi. Poi ai poeti del dolce stil nuovo, a Guido Cavalcanti, Guido Guinizzelli, Cino da Pistoia, a quel Brunetto Latini, che insegnò a Dante come l'uom s'eterna, e Dante, d'altra parte, mostrò ciò che poteva la lingua nostra. Poi, pur avendo la sua piccola patria Firenze, dolorosamente perduta, non gli impediva di piangere sulla patria grande: l'Italia. Dante scrisse due gruppi di versi che iniziano col grido del dolore: <<Hai>>.

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! (Purg. VI, vv. 76-78).

L'altro gruppo di versi riguarda il suo giudizio di quanto male ha provocato la donazione di Costantino al papa della ricchezza dell'autorità imperiale su tutte le terre dell'impero romano (proclamata anche da Innocenzo IV):

Hai, Costantino di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te ebbe il primo ricco patre. (Inf., XIX, vv. 115-117).

Lorenzo Valla dimostrerà solo più tardi nel '400 che all'origine del potere temporale della Chiesa, che la donazione costantiniana, si trattava solo di un falso della curia romana. Se per Dante il potere temporale della Chiesa era un male, il concetto si ritrova ribadito con forza anche nella storia d'Italia del Guicciardini. Ma Dante osò sostenere nella sua *Monarchia* che l'imperatore derivava il suo potere sovrano da Dio come il papato il suo potere spirituale. Venne scomunicato dal cardinale Bertrando del Poggetto, il libro bruciato e Dante avrebbe fatto la stessa fine, se avesse potuto averlo tra le mani. Ma Dante, intanto era morto, e ancora sotto la protezione polentana

Ecco anche il Petrarca fare eco a Dante, al suo dolore per le condizioni d'Italia, determinando anche con estreme esattezza la configurazione geografica d'Italia: *Il bel paese, che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.*

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo si spesso veggio,
piacemi almen che i miei sospir sian quali
spera 'l Tevere e l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, io chieggo
che la pietà che ti condusse in terra
ti volga al tuo diletto almo paese:
vedi, signor cortese,
di che lievi cagion, che crudel guerra;
e i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda;
ivi fa che 'l tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno

De le belle contrade, di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine spade?

Vi risparmiò il resto, ma non posso fare a meno di citare questa sua invocazione:

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
le lagrime del popol doloroso,
che sol da voi riposo
dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
segno alcun di pietate, virtù contra furore;
prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto,
ché l'antiquo valore
ne l'italici cor non è ancor morto.

Quanti secoli ancora di dominazione straniera, di spagnoli, di francesi, di battaglie, di saccheggi di lanzichenecchi, di spogliazioni, di stragi, di nuovi dominatori, di austriaci, di arbitrarie suddivisioni del nostro territorio fatte dai dominatori forestieri del momento.

Nel Settecento, Lodovico Antonio Muratori, rivendicava l'orgoglio di essere italiano e raccoglieva le storie delle città italiane dall'anno Mille fino a tutto il Cinquecento e pubblicava in 27 volumi in folio i suoi *Rerum Italicarum Scriptores*. Non solo, raccoglieva anche gli Annali della storia italiana, e gli esempi della poesia italiana. Alcune di quelle storie si sono poi perse. Noi le teniamo per salvate dall'amore del Muratori per la storia degli italiani.

Le menti illuminate d'Italia si rendevano conto che gli altri paesi, Spagna, Francia, Inghilterra, oramai erano stati nazionali e che l'Italia culla di tutte le arti, della pittura, della scultura, dell'architettura, della cultura, dei grandi capolavori della letteratura e della poesia, era dominata e spogliata dei suoi

tesori da invasori stranieri e gli italiani dovevano subire tutte le imposizioni, le angherie e i massacri.

Si dice che la Germania si è unificata quasi contemporaneamente all'Italia. Ma i regni, i principati, i ducati tedeschi non erano governati da stranieri come da noi, ma erano tutti tedeschi.

Le nostre locali rivolte, i Vespri siciliani, Masaniello a Napoli, Cola da Rienzo a Roma non potevano avere se non il significato della insoddisfazione popolare di come si governava l'Italia

Chi accusa che il nostro Risorgimento sia stato fatto da una minoranza d'italiani e che i contadini non hanno partecipato, evidentemente non si sono mai resi conto o letto delle condizioni economiche rurali del tempo. I contadini, quasi tutti analfabeti, vivevano in tuguri con le loro bestie da lavoro, erano indebitati sempre col padrone, con la zappa a spianare la terra arata coi buoi, e con la falce a mietere il grano, abbruttiti da lavori pesantissimi e spesso un tempo inclemente portava loro via il raccolto. I protagonisti del nostro Risorgimento sono i professionisti, certo, gli artigiani, gli impiegati, gli studenti, certi nobili, i commercianti e tutti coloro, che sentivano intollerabile la dominazione straniera. Non può che essere sempre, in ogni rivolgimento storico, però, solo una minoranza ad essere disposta al sacrificio per interpretare le speranze di un intero popolo.

Furono risvegliati gli animi dagli avvenimenti seguiti alla rivoluzione francese. Nel 1796 i francesi scesero in Italia, benché ladroni anche loro, pure con le repubbliche Cispadana e Cisalpina, poi col Regno d'Italia, sparirono gli antichi regimi, si respirò col codice napoleonico uno spirito finalmente d'uguaglianza di fronte alle leggi, gli ebrei divennero cittadini come gli altri, scambi e comunicazioni furono facilitati da monete uguali e misure uguali. Le scuole aumentarono, si pensi alla <<Normale>> di Pisa, e una nuova generazione diede prova di sé nelle scienze e nelle arti, come Canova e Volta.

Si accrebbe la pubblica e privata attività, si promossero

grandi opere pubbliche, i relitti del feudalesimo: maggiorascato e privilegi giuridici aboliti. Napoleone portò via documenti, libri, opere d'arte dall'Italia (e non tutte sono tornate), ori, argenti e gioielli spartiti. Quando fu occupato nell'impresa egiziana, gli austro-russi cacciarono i francesi e Ferdinando IV, tornando sul trono spagnolo dei Borboni a Napoli, volle le teste di chi aveva governato coi francesi, così furono 120 i condannati alle forche, comprese le teste di Eleonora Fonseca Pimentel e della Sanfelice, di Francesco Caracciolo, Mario Pagano, Vincenzo Russo, Domenico Cirillo, i nomi più illustri. Più di 1200 furono i condannati alle galere, a migliaia gli esuli. Con lo sterminio della classe colta, Ferdinando IV, sancì l'avversione immortale fra la dinastia e la cultura e, in realtà scalzò non solo il proprio dominio ma anche quello dei suoi eredi. La dinastia si appoggiava solo sulla plebi cieche delle campagne e sui lazzaroni napoletani. Pochi i superstiti repubblicani, fra cui uno storico illustre, che scrisse un saggio celebre sulla rivoluzione napoletana, Vincenzo Cuoco, che narrò all'Europa l'onta borbonica.

Dopo Marengo, Napoleone ristabilì il suo regno. Dopo la sua definitiva sconfitta a Waterloo, l'Italia tornò suddivisa in modo assurdamente arbitrario nei contratti diplomatici discussi al Congresso di Vienna dai loro cinici partecipanti e dalla cosiddetta santa Alleanza, che era, tra feste e banchetti, tutta fuor che santa. Provò Murat nel 1815 a chiamare gli italiani a combattere per la loro indipendenza, ma non ebbe le forze adeguate per avere un successo, anche se molti accorsero al suo invito.

Il nostro Paolo Costa scrisse nel 1815 dei versi esultanti l'impresa di Murat e che sono riuscito a recuperare. Scriveva:

Giunta è l'ora, volate, o Guerrieri,
al Gran Sasso, che l'Italia circonda,
Libertade ogni Lido risponda,
dal Sebeto alle fonti del Po.

Trionfale d'Ausonia vessillo
Vi richiami alle glorie degli Avi;
Su col sangue la macchia si lavi,
Che tant'ani l'Italia bruttò.

I re nostri, discordi ed imbelli
Fan superbe le barbare genti:
Ma un Re solo, un Re forte spaventi,
Fughi, abbatta il nemico furor.

Chi è sì vile, chi, ad opra cotanta,
Non si desti, e negli occhi non arda?
Chi, dubbiando, si arretra, o chi tarda,
Ha dei cervi più pavido il cor?

Non siam noi di quel seme divino,
che cattive, sui colli di Roma,
Per la polve, con sordida chioma
La Germania e la Tracia menò?

E soffriam che di noi, quasi armento,
Là sull'Istro si faccia mercato?
Solo a noi, solo a noi sia negato
Ciò che a tutti Natura donò?

Vi risparmiò il resto, ma l'animo patriottico era molto diffuso in Italia, molto poco appariscente, ma le voci solitarie dei grandi poeti sono eloquentissime espressioni di cosa covava nel cuore degli italiani.

Denis Mack Smith scriveva: «Le legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì avevano fatto parte del napoleonico Regno d'Italia, e non tutti gli abitanti accolsero di buonanimo nel

1815, di ritornare sotto il dominio dei cardinali legati e del clero: In queste zone meno povere dello Stato Pontificio, la tendenza separatista verso Roma, che si trovava al di là degli Appennini era assai viva. Forte era anche il risentimento per l'incompetenza e il cattivo governo che accompagnavano il regime clericale. Mentre Napoleone aveva soppresso l'Inquisizione e aperto i ghetti, Leone XII passò all'estremo opposto. Continue erano le lamentele contro gli ecclesiastici che ottenevano dovunque i posti migliori, possedevano la terra migliore e godevano di ingiuste esenzioni fiscali, mentre i laici erano soggetti a numerosi svantaggi nella molteplicità dei diversi codici e tribunali, che vennero allora restaurati. Il latino era ancora la lingua dell'amministrazione e dei tribunali, i bilanci statali erano segreti. Le riforme giuridiche napoleoniche vennero abolite in quanto «assurde ed empie», anche se alcune di esse vennero più tardi reintrodotte sotto differente aspetto. Il sistema uniforme di pesi e misure introdotto da Napoleone era stato considerato alla stessa stregua, dell'illuminazione stradale e della vaccinazione- ovvero opera del diavolo- atteggiamento questo, che sarebbe presto adottato anche nei confronti delle ferrovie». Questo scriveva lo Smith.

Il governo del papa era amministrato da preti, la gerarchia ecclesiastica coincideva con la civile, la legislazione, la giustizia, le finanze, la scuola, la pubblica sicurezza, il governo locale, tutto era in mano ai sacerdoti. Il restaurato governo della chiesa riuscì il peggiore di tutti, perfino del borbonico napoletano. L'elezione del papa avveniva solo se l'Austria non esercitava il suo diritto di veto, per cui condizionava la nuova elezione.

Ed io aggiungo che l'Italia fu fatta a brani, dopo lunga disputa intorno alle sue spoglie, finché gli alleati furono tutti d'accordo. Sparirono le Repubbliche di Genova e Venezia. Le repubbliche non erano più di moda, aveva detto lo zar. I Savoia, oltre gli antichi territori ebbero perciò la Liguria. L'Austria s'insediò nel Lombardo-Veneto, i Borboni tornarono a Napoli e in Sicilia, il

papa recuperò gli ex stati della Chiesa, i Lorena, ramo cadetto degli Asburgo, s'insediarono in Toscana, Maria Luisa d'Austria ebbe Parma e Piacenza, L'altra Maria Luisa dei Borboni, ottenne il ducato di Lucca, e Francesco d'Austria-Este il Ducato di Modena. Una vera egemonia dell'Austria in Italia si esercitava in questo modo in forma diretta e indiretta.

La Restaurazione divenne una specie di lenzuolo funebre calato sulle speranze di libertà e d'indipendenza. Quanti avevano servito nell'amministrazione civile, nell'esercito, nella giustizia, quanti avevano occupato uffici rappresentativi nel governo dell'ex Regno d'Italia, furono esclusi come elementi infidi da ogni impiego di pubblica utilità e vessati per il loro passato, continuarono a sentire il patrimonio comune di storia e di gloria della famiglia italiana dispersa, una speranza ancora vaga di poterla ricomporre.

Nel Lombardo Veneto la coscrizione obbligatoria venne portata a 8 anni, l'imperatore non desiderava uomini colti, ma sudditi sottomessi e fedeli, mentre si doveva sopportare la brutalità dei soldati austriaci, un sistema poliziesco e di spionaggio ben congegnati per consegnare alle carceri i sospetti. Già nel 1815 Ugo Foscolo diceva che in Italia soltanto il clero e il patriziato parteggiavano per l'Austria. Tutto il resto del popolo no. L'Austria non tollerava nessuna espressione di malcontento, per il quale si veniva coinvolti in un processo di Stato e andar a finire allo Spielberg e rimanervi talora fino alla morte. Si estorcevano confessioni con torture, gli accusati e i sospetti finivano davanti a giudici austriaci o tirolesi. Non erano ammessi avvocati difensori e l'accusato talvolta non sapeva di che cosa fosse colpevole, ma veniva condannato senza rito e senza appello. Se la condanna era capitale si eseguiva senza indugio. Più di una volta, la grazia strappata all'imperatore, trovava il cadavere del reo penzolante dalla forca.

L'insegnamento di Mazzini troverà terreni fertili nella opposizione popolare a questo stato di cose. D'altra parte il Card.

Rivarola aveva promosso a Roma nel 1818 una <<Cattolica Apostolica Società>> che si riprometteva, e qui cito il testo originale, <<di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola dei liberali qualunque fosse l'età sua, la sua nascita o fortuna e di non aver pietà dei pianti dei bambini, dei vecchi e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali>>.

I cardinali legati avevano poteri quasi assoluti. Le donne erano escluse dal diritto di ereditare e i testamenti si consideravano nulli se non contenevano legati a favore della chiesa. Per esser perseguitati dalla polizia non occorrevo ragioni o motivi concreti: bastava un sospetto, una denuncia anonima, il falso referto d'una spia, la richiesta di un parroco, per essere arrestati, ammoniti, confinati, privati dei diritti civili e dell'impiego, senza processo e senza condanna. Domicilio dei vigilati, corrispondenza privata, le amicizie erano tenuti sotto controllo. Anche le confessioni erano un mezzo d'indagine poliziesca. Non si contano i libri ed i giornali messi all'indice, la costante avversione a Galileo anche ora e l'esclusione di Dante dalle scuole dei gesuiti.

Tra il settembre e l'ottobre del 1818 il Leopardi componeva la canzone *All'Italia*, che leggo solo in qualche iniziale verso:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Tutti degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri. Ohimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! Ho qual ti veggio.
Formosissima donna! Io chiedo al cielo E al mondo: dite, dite,
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio.
Che di catene ha carche ambe le braccia;

Si che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Benché il Piemonte fosse ancora retrogrado, una nobile prigionia, diceva l'Alfieri, dove al pensiero faceva la guardia una doppia censura, civile ed ecclesiastica, la più ombrosa e arcigna d'Italia, che lasciava libero adito soltanto ad una letteratura vacua e cortigianesca, Massimo D'Azeglio descriveva più tardi nei *Miei ricordi* una nobiltà sobria, virile, e una dinastia antica e paesana anch'essa, l'unica, anche se parlava un dialetto più vicino al provenzale, che non fosse straniera. Poi in pochi decenni seppe divenire il fulcro della nuova vita d'Italia, per i meriti di Cavour, come diremo poi.

Il governo più mite e tollerante risultò quello dei Lorena in Toscana, conscio che aveva a che fare col popolo più colto e civile d'Italia. Anche il libero scambio avveniva con la tariffa doganale più moderata d'Europa e le risorse dell'erario erano spese in opere di pubblica utilità. Nel 1829 abolì, primo nella storia dell'umanità, perfino la pena capitale: segno di una superiore civiltà. Lo Stato della Chiesa ha mantenuto la pena di morte e la tortura, fino alla sua fine e carceri inumane.

Tralascio l'infinita quantità di testate di fogli e di periodici, clandestini, che nacquero, morirono, si rinnovarono durante il Risorgimento. Esprimevano le varie tendenze sul tipo di governo desiderato: indipendenza con governo unico o una federazione dei governi italiani, purché costituzionali e liberali. I più volevano la Repubblica. Se non erano nemmeno d'accordo fra loro, cosa pretendevano questi patrioti? Quando si è democratici, si fornisce

sempre la sensazione del caos, perché le teste sono naturalmente libere di dire liberamente il proprio pensiero. Dove il governante è carismatico e unto del Signore la legalità si esprime con quella unica del suo potere, a garanzia del cosiddetto ordine.

I Borboni erano tornati nel meridione ed in Sicilia, rimangiandosi la costituzione concessa nel 1812. Sapevano appena leggere i figli dei baroni, il popolo era sepolto nella miseria e nell'ignoranza, oppresso da gravami feudali, si dava spesso al banditismo. Si conservava la speranza in qualche casa di giurista o di filosofo, nei pochi studenti dell'Ateneo napoletano.

Il duca di Modena Francesco d'Austria-Este, che manderà a morte Ciro Menotti, ammetteva scuole in pochi centri urbani. L'istruzione era in mano ai Gesuiti, la censura proibiva Dante, il Governo l'uso dei fiammiferi (pericolosa novità): potevano cadere in mano a pericolosi incendiari? Il carattere obliquo e sospettoso del Duca gravava sul paese come una cappa di piombo, e i Modenesi sentivano la durezza di questo regime anche nel peso eccessivo delle tasse, quello di una cattiva legislazione, che il Duca eludeva con decreti e che poteva privare della libertà qualsiasi cittadino sospetto, anche se non esistevano prove contro di lui, <<finché la verità venisse alla luce>>.

L'Inghilterra e la Francia non avevano un parlamento eletto? Commercianti impediti nei loro affari da tariffe doganali proibitive, la differenza di monete, di misure, da stato a stato, la difficoltà a muoversi se non si aveva documenti, passaporti, rilasciati difficilmente dalle autorità, si era esclusi per sospetto di idee diverse dalla soglia dell'università, tutto ciò provocherà lentamente una evoluzione etico-religiosa dell'idea nazionale sotto la diretta influenza di Mazzini (Dio e POPOLO), e della sua predicazione. Il movimento si occulta per forza nelle sette. È l'ora della carboneria. (Cfr. Primo Uccellini, *Memorie di un carbonaro ravennate*).

Nel 1821 morì Napoleone a Sant'Elena. Non vi ripeto l'inno

del Manzoni, che voi tutti ricordate, ma vi leggo quello del nostro Paolo Costa, che, non conoscete, che dimostra quanta traccia profonda resta quel suo regno unito d'Italia nella memoria di tutti:

A piè d'un mesto salice,
Che i lenti rami piove,
Dorme colui che a Giove
Più ch'altri assomigliò

Di Francia il piano e il monte
Di sangue era vermiglio;
Ei col girar del ciglio
L'empio furor domò.

Volse le leggi in oro,
Ne trasse fuor l'ingiusto
Di Pericle e d'Augusto
I tempi rinnovò

L'aquile gloriose
Oltre il Danubio spinse
Ei venne, vide, vinse
E ai vinti perdonò.

Nei gelidi trioni
Poi corse al gran cimento,
Al clima, al tradimento
L'invitto ardir piegò.

Fu all'Elba; uscinne; e solo
Sfidò l'Europa unita,
Ma alla vittoria arditamente

Fortuna il vol troncò

Tremanti i re lo spinsero
Di là dell'Oceano;
Languente il gregge umano
Sei verni in lui sperò.

Sta presso al mesto salice
Quel ch'or di lui n'avanza:
La gloria e la speranza
Dal mondo al ciel volò.

La Restaurazione aveva tappato le finestre, i regnanti s'illudevano di essersi messi al riparo dai colpi d'aria, dai desideri di libertà e di indipendenza, ma in quella loro stagnante atmosfera, cominciarono ad udire strani scricchiolii, un tarlo stava rodendo il loro bene, lo sentirono anche nel loro cervello, incupito e sospettoso, finché un giorno, toccando le cose ritenute intatte che li circondavano, le videro ad una ad una dissolversi in polvere.

I moti insurrezionali furono incoerenti e deboli e facilmente fallirono, anche perché non mancò mai ai governi l'aiuto straniero a spegnere i moti nel sangue. Fra gli arrestati in un fallito moto di Macerata (giugno 1817) è Pietro Maroncelli.

La costituzione concessa in Spagna nel 1820, scatenò nel Regno di Napoli una sollevazione generale, per cui si ottenne, per avere pace, anche qui la stessa costituzione, con Ferdinando IV intimamente contrario. L'Austria e le altre potenze garanti della restaurazione considerarono l'atto come un sovvertimento dalle fondamenta dell'ordine, una provocazione. Si prepararono ad intervenire, ma convocarono a Lubiana Ferdinando IV, che fu ben lieto di accogliere il loro intervento risolutivo. Il 23 marzo 1821 gli Austriaci, nonostante la resistenza tenace dell'esercito comandato da Guglielmo Pepe, gli austriaci entrarono in Napoli.

Alcuni finirono sulla forca, gli ergastoli di santo Stefano e di Pantelleria erano colmi. Ogni patriota era legato alla catena con un delinquente comune. Quanti avevano chiesto il passaporto, fu a loro concesso, poi istradati al confine, ma poi accerchiati a tradimento a Fondi, furono tutti rinchiusi nelle galere.

Segni di manifestazioni per la costituzione ci furono anche in Lombardia, per ciò insorse anche il popolo del Piemonte, scosso dalle stesse inquietudini per una costituzione, titubanti i Savoia a concederla. I costituzionalisti piemontesi volevano ricorrere in aiuto ai lombardi, ma un corpo austriaco di 15 mila uomini marciò contro il Piemonte e a contrastarli erano le sole male armate forze costituzionaliste (4 o 5 mila uomini in tutto). Gli austriaci entrarono a Torino a sostenere i Savoia. Santorre di Santarosa e alcuni capi rivoluzionari riuscirono ad imbarcarsi a Genova, prima che la città si arrendesse. La rivoluzione era finita. Commissioni e tribunali straordinari cominciarono il loro ufficio; la reazione ebbe via libera, sotto la guardia di 12 mila austriaci, che restarono fino all'anno seguente, per mantenere l'ordine.

Il Manzoni che nel 1801 aveva scritto in quattro canti <<*Del trionfo della Libertà*>>, per l'impresa di Murat scriveva un inno per *Il proclama di Rimini- Aprile 1815*, quel proclama che era stato scritto da Pellegrino Rossi, il grande costituzionalista, ma per i moti del 1821 scrisse dei versi, che se li richiamo, si risvegliano nella mente di ognuno di voi, come quella sua invocazione: *Una d'arme, di lingua, d'altare / Di memorie, di sangue e di cor*. È molto lunga l'ode, per cui ne leggo solo qualche verso:

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere:

Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia mai più.

Più avanti, ancora:

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Ceniso alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè.

E ancora:

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la nostra vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Santorre di Santarosa morì combattendo poi in Grecia nel 1825 contro i turchi. I lombardi Confalonieri e soci furono mandati allo Spielberg.

Scrittori come Foscolo, il Berchet, quelli raccolti attorno all'Antologia a Firenze, il Nicolini con il suo *Arnaldo da Brescia*, Giuseppe Giusti con versi satirici diventati subito popolari, Cesare Balbo a Torino, Carlo Troya a Napoli, Gino Capponi a Firenze, mantenevano vivi il patriottismo ed il cattolicesimo da reazionario,

divenne lentamente liberale con Gioberti e Romagnosi. Con Mazzini l'idea nazionale si fece missione e apostolato, inculcando l'idea del dovere, e accese negli spiriti una religione della patria. Il governo piemontese lo aveva carcerato nel 1830 nella fortezza di Savona come sospetto di Carboneria. Quando nel 1831 lo lasciò partire per l'esilio, non immaginava di avere dato via libera a una meteora di fuoco, che avrebbe acceso gli spiriti per le grandi imprese risolutive.

Dopo Pio VII, il nuovo papa Delle Genga (Leone XII) eletto nel 1823 voleva far sparire ogni traccia di liberalismo nei suoi stati. Aveva restituito ai nobili i loro privilegi, l'istruzione affidata esclusivamente al clero, vietato agli ebrei di possedere beni, con l'obbligo di stare nel ghetto. La Romagna era una pentola in ebollizione. Uno dei primi atti di Leone XII fu quello di mandare in Romagna il card. Rivarola, il quale fece subito arrestare un gran numero di sospettati, che egli stesso giudicò, (poliziotto e giudice) emanando una sentenza il 31 agosto contro 508 imputati, (di cui sette furono condannati a morte, poi commutata alla prigione perpetua), tredici ai lavori forzati a vita, sei alla prigione perpetua, due all'esilio perpetuo, novantaquattro ai lavori forzati o alla prigionia per varia durata, 386 alla sorveglianza e al precetto politico, cioè assoggettarsi ad una rigorosa vigilanza poliziesca ed a una serie di divieti e di obblighi particolarmente vessatori, come quelli di non uscire dalla propria città, di confessarsi una volta al mese, di fare gli esercizi spirituali per tre giorni in convento. Tutti questi provvedimenti avevano esasperato i romagnoli e lo stesso Rivarola fu fatto bersaglio di un attentato, compiuto il 23 luglio 1826 dal fornaio ravennate Angelo Ortolani, ma fallito. Rivarola fu richiamato a Roma, ma a Ravenna s'installò la Commissione Invernizzi, che procedette a nuove severe inquisizioni e processi. Il processo per l'attentato al Rivarola, per l'uccisione del direttore della polizia a Ravenna e per altri reati politici si concluse il 9 maggio 1828 con 5 condanne a morte, quattro delle quali eseguite

ed una commutata nella galera perpetua. Per sapere come si stava nelle galere pontificie, leggete il libro di memorie di Eduardo Fabbri, che per sei anni e qualche mese fu nelle nostre galere.

La monarchia liberale di Luigi Filippo d'Orleans, che s'instaurò in Francia nel luglio 1830, aveva dichiarato il principio del non intervento in Italia da parte di potenze straniere. Questa presa di posizione francese rimbombò in Italia come una occasione così favorevole per disfarsi di regimi odiati e per tentare una sollevazione generale, che presto si mossero le carbonerie. Quanto fosse sincera la dichiarazione di Luigi Filippo allora nessuno dubitava, e tutti stavano tramando la sollevazione, fidando in chi poi li tradirà. Perfino, Ferdinando IV d'Este a Modena, voleva capitanare i liberali italiani contro l'Austria, d'intesa con Ciro Menotti, credendo di ampliare così i suoi possedimenti. Poi, fiutato qualcosa da Luigi Filippo, volle riavere il favore imperiale e fece arrestare Ciro Menotti e compagni. Dovette fuggire cogli arrestati, perché Bologna e tutta la Romagna erano insorte e poi le seguirono le Marche e l'Umbria. Anche Ravenna ebbe una sua Commissione governativa composta dal presidente conte Pietro Desiderio Pasolini, Giulio Rasponi, dall'avv. Giuseppe Zalamella, Clemente Loreta, il conte Francesco Rasponi e Girolamo Rota. A capo delle Guardia Civica c'era Ruggero Gamba, il padre della Teresa. Jacopo Landoni il 24 marzo sollecitava i giovani liberali ad accorrere in aiuto alla rivoluzione e chiudeva un suo <<Inno alla Libertà>> con questi versi:

Quell'acciaro che al fianco abbiám cinto

Virtù impugni nemica al furor

E si vegga che ancor non è estinto

Negli Italici petti il valor.

Ma già il 17 febbraio il papa che ora era Gregorio XVI, quello che vietò le vaccinazioni, invocò l'intervento delle truppe austriache. Intanto, le forze armate degli insorti, al comando del generale Sercognani marciava su Roma e aveva ottenuto la resa

della fortezza di Ancona. Male armati, male vestiti, affamati, non aiutati dal governo, che stava a Bologna, fatto da brava gente, che stava creando una legislazione moderna, ma incapaci di condurre una guerra. A Rieti gli insorti furono dispersi da un furioso temporale. Comunque, gli austriaci furono già il 21 marzo a Bologna. Le forze nazionali ricevettero l'ordine di concentrarsi a Rimini, quando si scontrarono con gli austriaci che venivano da Bologna dalla Via Emilia e dalla via Romea provenienti da Ravenna. Alla congiunzione delle due vie (dove c'è la chiesetta di S. Maria Maddalena detta delle Celle), v'era anche una compagnia di ravennati comandata da Apollinare Santucci, si scontrarono 1500 patrioti italiani male armati, come al solito, contro 5 mila austriaci ben armati. Più volte gli austriaci andati all'attacco furono rintuzzati e se anche alla fine dovettero arrendersi, gli sconfitti romagnoli avevano dato prova di un coraggio incredibile. Tra i numerosi morti Domenico Zotti, già seminarista e il milite Antonio Baccarini. Per la prima volta soldati italiani, guidati da capi italiani, combatterono con onore contro lo straniero per la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Intanto, Ferdinando IV a Modena mandò alla forca Ciro Menotti, chiudendogli la bocca così sulla sua iniziale partecipazione ai moti. Quelli che s'imbarcarono ad Ancona per sfuggire agli arresti, furono catturati dalle navi austriache e portati in Ungheria a scavare un canale. Paolo Costa compromesso con i moti bolognesi, riuscì nell'impresa di raggiungere Corfù, perché a Venezia aveva due suoi allievi, il Papadopoli e un Guiccioli, che lo misero su una barca veneziana e poté raggiungere Corfù. Ma il calvario non finirà col '31.

Carlo Alberto era diventato re del Piemonte, e a lui incapace di prendere decisioni, Mazzini gli invierà nel 1831 una lettera rimasta famosa, dove, tra l'altro scriveva. <<Sire! respingete l'Austria, lasciate addietro la Francia, stringetevi a lega l'Italia. Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera:

Unione; Libertà, Indipendenza! Proclamate la santità del pensiero, dichiaratevi giudice interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberare l'Italia dai barbari>>. Ma poi Mazzini fondò la Giovane Italia, che non doveva essere una setta, ma la somma di tutte le forze vive tendenti al risorgimento della nazione. Faceva appello al popolo e del risorgimento patrio fece un ideale religioso: bisognava suscitare negli italiani la fede nel loro diritto a vivere e morire liberi, la coscienza dei sacrifici necessari a costituire l'Italia in nazione, di loro propria iniziativa e pagando di persona; agire nella luce di un principio di verità e di giustizia. Una nazione di liberi ed uguali: Una, Indipendente, Sovrana.

L'Italia di Mazzini è tutto quanto si stende fra il mare la cerchia delle Alpi, dal Varo a Trieste, più le isole in cui si parla italiano. Parlò di un primato morale degli italiani dieci anni prima del Gioberti. Il Piemonte di Carlo Alberto iniziò facendo trucidare parecchi patrioti.

Nel '43 abortì una insurrezione in Romagna e nel '44 è la volta dei fratelli Bandiera. Nobili veneziani ufficiali della flotta austriaca, disertarono, sbarcarono in Calabria con pochi compagni, per chiamare alle armi le popolazioni dei monti. Caddero in un'imboscata e vennero condannati alla fucilazione.

Al fervore idealistico e insurrezionale mazziniano, cominciarono ad opporsi le forze moderate, che facevano appello alle forze esistenti, che si avvalevano dei contrasti internazionali, che proponevano piani concreti per il futuro: navigazione a vapore, canali, ferrovie, materie prime, indagini statistiche, riforme del codice civile, miglioramento dell'agricoltura, fondazione di casse di risparmio, di scuole. D'Azeglio diceva che le ferrovie avrebbero cucito lo stivale. Il Gioberti in *Del primato morale e civile degli italiani* (1843) propose una confederazione di tutti gli stati della penisola sotto la presidenza del papa e indicò la Casa Savoia come destinata da Dio a mettere in atto questo disegno. Cesare Balbo in *Delle speranze d'Italia* (1843) pensava a una federazione, ma

non sotto la presidenza del papa, ritenendo la sovranità temporale inconciliabile con il potere spirituale, una federazione che doveva includere quei paesi italiani sotto l'Austria, da annettersi al Piemonte, mentre l'Austria si doveva compensare con le province turche nei Balcani. I moderati guardando al Piemonte come l'unico stato capace di affrontare gli austriaci, si coalizzarono in partito nazionale, mirando alla monarchia, attraverso la quale speravano la rinascita con mezzi legali. Si applicavano in riforme sociali, all'incremento delle scuole e dell'agricoltura, fondavano giornali letterari, organizzavano congressi scientifici, a cui venne vietato di parteciparvi da parte del papa e del duca di Modena.

D'Azeglio pubblicava a Firenze, anonimo, *Recenti casi di Romagna*, in cui sfatava il sogno giobertiano del papato rigeneratore, descrivendo lo spettacolo delle misere condizioni dei popoli soggetti al governo della chiesa e costretti a disperate e sterili rivolte locali. Carlo Alberto stava, intanto, piegando la sua politica in sintonia col partito nazionale.

A suscitare entusiastiche speranze, venne l'elezione a papa del vescovo di Imola, Mastai-Ferretti col nome di Pio IX nel 1846. Egli a Imola era spesso ospite della villa di Montericco, che i Pasolini avevano ereditato dal nostro arcivescovo Codronchi. Qui Giuseppe Pasolini, animato da spirito patriottico, gli faceva leggere l'opera del Balbo e del Gioberti e gli scritti più recenti sulle sorti italiane, come D'Azeglio. Pio IX esordì coll'ammnistia per i condannati per reati politici ed infine benedisse l'Italia. La parola Italia non si era mai sentita sulle labbra di un papa, che pareva considerarla come disegno della divina provvidenza. I rivoltosi deponavano le ire e le armi, l'entusiasmo fu generale. Perfino il pauroso Carlo Alberto si faceva coraggio e diceva ai suoi gesuiti, che lui era d'accordo col papa. Mameli chiudeva un ode, scrivendo:

Ché se il Popolo si desta,

Dio si mette alla sua testa.
La sua folgore gli dà.

Le gerarchie burocratiche vaticane e governative mostrarono una resistenza passiva al papa, che non ebbe la forza di mutare nulla. Il segretario di Stato emanò una circolare segreta contro le chiassose dimostrazioni di popolo, vietò la convocazione del Congresso dei dotti a Bologna. Il popolo aveva collocato il papa tanto in alto nella sua considerazione, che non pensava di poter perdere il suo idolo e continuava le manifestazioni per le riforme e per la guerra d'indipendenza, ed il papa permise la costituzione della guardia civica il 30 giugno 1847. Metternich, che aveva una guarnigione austriaca nella cittadella di Ferrara, ritenendo il papa <<la maggiore disgrazia dell'epoca>>, la rinforzò e le fece occupare la città, che apparteneva allo Stato della Chiesa. Pio IX protestò e si consultò col re del Piemonte, che manifestò la sua solidarietà al papa e diceva che <<se Dio avesse permessa una guerra per la libertà d'Italia, si sarebbe messo alla testa del proprio esercito>>. Le guardie civiche chiedevano armi, che venivano concesse in Toscana, dove nelle campagne i preti aprivano i cortei dei loro parrocchiani sventolando bandiere tricolori.

A Genova, nell'occasione di una visita di Carlo Alberto, il popolo cantò l'inno di Mameli: Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta. Degli austriaci nessuno voleva più saperne. Le pubbliche dimostrazioni a Milano nel settembre 1847 per la gioia di avere un vescovo italiano dopo quello tedesco, furono represses nel sangue. I Milanesi dal gennaio 1848 si astennero dal fumo per danneggiare la finanza austriaca e qualcuno reagì quando i soldati austriaci sbuffavano fumo i faccia ai milanesi. Intervenne la cavalleria, sciabolando la folla inerme: vi furono feriti e qualche morto.

Intanto, in Piemonte si faceva strada l'idea di una legge che definisse il diritto dei cittadini a partecipare al governo dello Stato, idea caldeggiata da Balbo e da Cavour. Cavour aveva viaggiato

in Francia ed Inghilterra, liberale in economia, con esperienza aziendale agricola e in affari commerciali, sostenne la proposta di una costituzione.

Ma nel meridione, dove Luigi Settembrini l'aveva proposta, Reggio e Messina erano insorte il 1° settembre 1847, che venne soffocata nel sangue di 47 fucilati. Palermo si levò in armi il 12 gennaio 1848 e in Sicilia rimasero pochi soldati a presidiare tre fortezze, tra cui Messina. Il 25 gennaio del '48 bande d'insorti dal Gilito marciavano su Napoli il 27 gennaio e i popolani napoletani con una grande manifestazione riuscirono a strappare la costituzione a Ferdinando II.

Costituzione fu il grido, allora, che percorse l'Italia, l'11 febbraio veniva concessa dal Granduca di Toscana e anche il riluttante Carlo Alberto il 5 marzo concedeva lo Statuto. Agli austriaci erano rimasti sostenitori solo i gesuiti, cacciati dall'Italia a furor di popolo.

Venezia austriaca vide il 6 febbraio sul Palcoscenico della Fenice Fanny Cerrito presentarsi vestita di bianco di rosso e di verde per festeggiare la costituzione napoletana, applaudita da tutto il pubblico con entusiasmo. Il teatro venne circondato dai granatieri per reprimere la dimostrazione. Ma anche l'Austria aveva la rivoluzione in casa. Anche a Vienna c'erano dimostrazioni. Milano mandò un messaggio a Carlo Alberto. <<passate il Ticino, o proclameremo la Repubblica>>. Il popolo milanese si levava a tumulto il 18 e innalzava barricate, assaltava il palazzo del governo, dove disarmò il corpo di guardia. Radetski occupò militarmente la città e il palazzo del Broletto, sede del Municipio, dove arrestò i capi dell'insurrezione e li fece chiudere in Castello. Le campane si misero a suonare il 19 a storno e chiamarono il popolo alla lotta per le strade. Usarono i selciati per barricarsi e difendersi, mentre donne e fanciulli recavano munizioni e cibo ai combattenti. Il 20 gli austriaci si ritirarono al centro della città, ma sulla vetta del duomo, liberato dai tiratori tirolesi, che sparavano dall'alto sui

cittadini, apparve il tricolore.

La municipalità proclamò il governo provvisorio, presente Cesare Correnti. Si sparava sui soldati austriaci dai tetti, dalle finestre, che si sfogavano inferendo su quanti cadevano nelle loro mani. Il massacro dei prigionieri fu ordinato dallo stesso Radetski. Intanto, il 22 cadevano nelle mani degli insorti caserme, sedi di comando, ospedali militari, il domicilio privato di Radetski. Bande armate da Monza, da Como, da Bergamo, attaccavano la guarnigione dall'esterno. Dopo aver cannoneggiato Milano nella notte, gli austriaci abbandonarono Milano. 13 mila austriaci, con 30 cannoni, erano stati battuti dal coraggio di cittadini inermi (soltanto 600 erano armati di fucile). Bergamo, Brescia e la regione fra il Ticino e l'Adda erano libere, essendosi l'esercito austriaco ritirato su Verona. Venezia insorta con Daniele Manin ottenne il 22 marzo la resa dell'Arsenale. Gli austriaci la sgombrarono e si proclamò la Repubblica di S. Marco, col Manin a capo del governo provvisorio. L'insurrezione popolare si propagò a tutto il Lombardo Veneto. Tranne le fortezze del quadrilatero non rimase altro palmo di terra italiana agli austriaci, solo per rivolta popolare.

Se tutto quel che seguì poi, fosse iniziato tempestivamente a sostegno dell'iniziativa popolare milanese, l'Austria avrebbe dovuto lasciare l'Italia per sempre allora. Affluivano volontari in Lombardia da Firenze, da Roma, dalla Romagna, da Napoli, dalla Sicilia, parteciparono un po' tutti a questa grande speranza, ma con ritardo. Carlo Alberto si era deciso solo quando aveva visto che non avevano proclamato la repubblica, e solo il 24 marzo si decideva, facendo sapere all'Austria e all'Inghilterra, che interveniva solo per impedire un movimento repubblicano in Lombardia. Cattaneo era indignato per questa premessa, per il tardivo intervento, quando a versare il sangue il popolo era stato rimasto solo, vedendo poi il tricolore con sovrapposti i colori dinastici.

Il tardivo intervento permise agli austriaci di racchiudersi

senza essere molestati nelle fortezze del quadrilatero, (Mantova, Verona, Peschiera e Legnago) di riorganizzarsi, di avere rinforzi. I 23 mila Piemontesi passarono il Ticino il 25 marzo, raggiunsero Cremona il 3 aprile ed il Mincio l'8. A Goito, il primo scontro fu favorevole ai piemontesi. Intanto gli austriaci con 60 mila uomini si preparavano allo scontro. Ai piemontesi si erano aggiunti 12 mila fra toscani, napoletani e modenesi e 30 mila romani, ma disorganizzati e senza servizi logistici. Ritardava, davanti a Verona, Carlo Alberto l'attacco, perché voleva lasciare senza appoggio l'attacco dei volontari veneti e dei disertori dall'esercito austriaco, perché perdessero credito nell'insuccesso. I volontari di Luciano Manara si spinsero fino nel trentino, fino in Val di Non, dove intendevano tagliare le vie di comunicazione a Radetski, ma non furono sostenuti. La direzione dei piemontesi non fu ben condotta. Isolò Peschiera con l'assedio, Verona l'avvisò che sarebbe insorta contro gli austriaci, se Carlo Alberto avesse attaccato le posizioni avanzate della città. Prese S. Lucia, tagliando in due le forze nemiche, ma non la tenne, e Verona non fu espugnata. I volontari avrebbero fatto miracoli, ma non avevano più cartucce.

Carlo Alberto, d'altra parte, non aveva aderito alla lega italiana e la necessaria unione fra i principi italiani, tra quelli che avevano già aderito: Napoli, Roma e Firenze, falliva. Se l'iniziativa popolare si sacrificava per la causa italiana, i coronati tramavano per ambizioni territoriali. Roma sperava di allungare le mani su Parma e Rovigo, Napoli sulle Marche; Torino e Firenze, in gara, sulla Lunigiana e Massa Carrara. Il 29 aprile, il papa decise di ritirare le sue truppe, che stavano varcando il Po, poi il re di Napoli anch'egli fece lo stesso. Mazzini contestava la condotta militare di Carlo Alberto poco audace e di aver rifiutato gli aiuti dei volontari, che se avesse saputo vincere nessuno gli avrebbe conteso la corona d'Italia.

Le sorti della guerra sono note, Radetski si riprese il veneto, e Carlo Alberto cercò di trattare la spartizione tra Lombardia

e Veneto. Era giunto, intanto anche Garibaldi dal Sudamerica e chiedeva di combattere con i suoi volontari nell'esercito piemontese. Non lo vollero. Si rivolse al governo provvisorio di Milano, ed ebbe il comando di battaglioni in formazione di volontari tra Milano e Bergamo e Mazzini arrivava anch'esso ad arruolarsi.

L'esercito piemontese venne sconfitto a Custoza il 25 giugno. Il 30 anche la linea dell'Adda diventò insostenibile. Il 3 agosto Radetski assediò Milano. Mentre Carlo Alberto fingeva di difendere la città, trattava con Radetski la resa e riconsegnava agli austriaci la città.

I milanesi parvero impazziti dal dolore, assaltarono palazzo Greppi per acciuffare il re, che fu posto in salvo dai suoi soldati, che si stavano ritirando al di là del Ticino. Anche molte migliaia di milanesi fuggirono coi soldati piemontesi per non veder gli austriaci tornare in Milano. Carlo Alberto chiese l'armistizio. Francia e Inghilterra chiesero all'Austria che la Lombardia fosse ceduta al Piemonte, ma l'Austria rifiutò. Gli animi tutti dei piemontesi divennero consci, Gioberti e D'Azeglio compresi, Genova e i milanesi esuli incitavano, che occorreva risollevarsi il vessillo della causa nazionale.

A Roma, durante l'esperienza governativa laica di Pio IX, dopo la caduta del governo Mamiani, Pellegrino Rossi esperto costituzionalista lavorò a rimettere il carro dello Stato sulla buona via, tentando di fare del papa un re che regna, ma non governa, con i cardinali all'opposizione, ma usava altrettanta energia per imporre l'ordine nel popolo, che finì con l'urtare troppi estremismi, scontentò ed offese troppa gente, a destra e a sinistra, per non attirarsi molti odi.

Il figlio di Ciceruacchio lo colpì a pugnalate mentre saliva al palazzo della Cancelleria.. Democratici e popolo insorsero per imporre al papa un governo più di sinistra. Pio IX si rifugiò a Gaeta, nel regno di Napoli, dove su di lui valse l'influenza del

card. Antonelli. Quindi, scomunica del governo provvisorio e richiesta d'aiuto al mondo cattolico. I romani convocavano una costituente a suffragio universale. Mazzini, rifugiato nel Canton Ticino dichiarava che Roma poteva risorgere a Repubblica. I repubblicani accorrevano da ogni parte della penisola a Roma.. A Ravenna si costituì la Legione Italiana di Garibaldi e a metà dicembre era a Roma per aggregarsi all'esercito romano. L'Assemblea costituente fu eletta in gennaio 1849 e tra gli eletti ci furono anche Garibaldi e Mazzini. Convocata in Campidoglio il 9 febbraio proclamava la Repubblica e dichiarava decaduto il potere temporale. La sua costituzione fu un'alta, nobile e sorprendente espressione di organizzazione democratica, compresa l'abolizione della pena di morte.

Seguirono Roma la Toscana, la Lombardia era in fermento sotto il tallone austriaco, Venezia resisteva ancora assediata, nelle Marche, Umbria, e le Romagne avevano le città quasi tutte un governo aderente a Roma. In Calabria, Cosenza e Catanzaro, ed in Sicilia Messina, Catania e Palermo si sollevarono, soffocate tutte nel sangue. Messina fu bombardata, e Ferdinando II fu per tutti chiamato dopo <<re bomba>>. Presi Poerio, Scialoja, Settembrini, i fratelli Spaventa, arrestati e consegnati a giudici ubbidienti al re, che li condannarono tutti.

I Piemontesi, denunciato l'armistizio, ripresero le armi e furono battuti dagli austriaci a Novara. Gli austriaci percorsero l'alta Italia a rimettere l'ordine loro consueto, il 25 maggio erano a Firenze, e occuparono Ancona. Il 30 i francesi erano a Roma e veniva sconfitta l'eroica resistenza dei romani, che non racconto, perché credo resti nella memoria di tutti. Il 30 giugno fu la fine. Garibaldi ed i suoi il 2 luglio uscivano da Roma col proposito di andare a difendere Venezia Erano caduti, tra gli altri, Manara di 24 anni, Enrico Dandolo di 21, Mameli di 22, Morosini di 17, i due fratelli Cairoli. Solo Venezia ancora resisteva.

Brescia insorta il 19 marzo, assediava gli austriaci racchiusi in

castello, e non volle deporre le armi, anche quando giunsero i rinforzi agli assediati e si difese eroicamente dall'assedio austriaco. Il 27 marzo, Tito Speri aprì la porta della città e con altri 200 insorti attaccò la linea degli imperiali mettendoli in fuga. Di queste eroiche sortite se ne videro ancora. Il 31 fu intimata la resa della città e minacciata in caso contrario la devastazione e il saccheggio. Il popolo mise le donne e i bambini nelle cantine e continuarono a battersi di barricata in barricata, mentre i nemici incendiavano la città. Brescia ardeva come un rogo, mentre i cittadini si battevano ancora. Quando apparve l'alba del 31 marzo, i difensori si buttarono ancora all'attacco delle file austriache, che raggiunti da forze soverchianti fecero scempio di donne e bambini scagliati dalle finestre. Saccheggio e strage prima e poi massacro ordinato: i fautori dell'indipendenza furono uccisi e i loro cadaveri insepolti si videro per più giorni nelle fosse e sotto i bastioni. Si meritò di sicuro Brescia il titolo di leonessa.

La lunga difficile marcia di Garibaldi in fuga, sfuggendo alla caccia di francesi e di austriaci, giunse a S. Marino, dove Garibaldi sciolse la legione dall'impegno di seguirlo e voleva lasciare qui anche Anita tormentata da febbri malariche ed incinta. Con 200 fidi, tra cui Ciceruacchio, Ugo Bassi e con Anita, che lo volle seguire, arrivò a Cesenatico. Nel piccolo porto s'imbarcò con alcuni bragozzi per Venezia. Sorpreso in mare da navi austriache, prese terra a Magnavacca e s'inoltrò con l'aiuto di alcuni nelle valli, fino a giungere alla fattoria Guiccioli, trascinandosi Anita morente. Qui Anita morì, presente il dottor Nannini di S. Alberto. Sapete poi che frettolosamente sepolta dai Ravaglia, i fattori dei Guiccioli, per paura dei soldati austriaci, che stavano girando dappertutto in cerca del generale. Lasciamo perdere le vicende del cadavere di Anita. Quando Garibaldi arrivò alla fattoria Guiccioli c'erano lì dei cacciatori, era un sabato, il 4 agosto, e c'erano braccianti che aspettavano la paga, e tutti si resero conto che quell'uomo era Garibaldi, di cui gli austriaci erano in strenua

caccia, ma nessuno mai fiatò, fece la spia, nessuno raccontò chi aveva visto. Intanto, il frate barnabita Ugo Bassi, Ciceruacchio e i suoi figli furono presi e fucilati. Garibaldi trafugato da eroici popolani, di nascondiglio in nascondiglio, nonostante che sulla sua testa ci fosse una grossa taglia, arrivò a salvamento coll'aiuto di Don Giovanni Verità di Modigliana e poi da un porticciolo della Maremma poté imbarcarsi per un secondo esilio.

Non crediate che solo Don Giovanni Verità, parroco a Modigliana, ed il barnabita Ugo Bassi fossero gli unici religiosi a sposare la causa italiana. Padre Passaglia aveva la cattedra di filosofia alla Sapienza di Roma, ma sostenne che il papa doveva lasciare il potere temporale. Naturalmente, dovette scappare e rifugiarsi a Torino, ma aveva con sé la petizione di 9 mila sacerdoti favorevoli alle sue idee, ma resi noti solo dopo nel 1861. Un altro fu mons. Francesco Liverani, nativo di Castelbolognese, ex allievo dell'Accademia ecclesiastica dei nobili a Roma, che era la fucina dei futuri alti funzionari dello Stato Pontificio, dove l'aveva collocato lo stesso Mastai Ferretti, quando era vescovo a Imola. Liverani era rimasto colpito dagli avvenimenti del 1849, poi dalla restaurazione del potere assoluto pontificio. Scriveva: <<Solo la rinconciliazione è possibile e voi date a di vedere di vagheggiare una restaurazione. La restaurazione presso di noi vuol dire censura implacabile che toglie ai padri la famiglia, ai figli la sussistenza, a tutti la patria e quest'aura e questo cielo creato per noi dalla provvidenza; la restaurazione vuol dire i Croati che in Romagna e in Lombardia dispensino quotidianamente le verghe senza distinzione di età, di grado, e di sesso; la restaurazione vuol dire la proscrizione, le prigioni, i sequestri, gli esili, i bandi, le sette segrete...La restaurazione vuol dire promesse di principi fallite, giuramenti profanati, nuovi Antonelli, nuovi Galli (che era il ministro delle finanze, ndr), nuove banche e nuovi incettatori, qui devorant plebem meam, sicut escam panis>>. Come un boccone di pane. Invece, scriveva: <<Questa è ormai la terza o

quarta volta che ne contrista lo spettacolo d'Italia maledetta dal pontefice: quell'Italia che Pio IX dichiarò già essere, se non la più cara, la più vicina al suo cuore>>. Ne scrisse un libro che vide la luce solo nel 1861, pubblicato a Firenze.

Venezia fu l'ultima a cadere. Il 4 maggio respinse il primo attacco austriaco al forte di Marghera, che stava all'inizio del ponte ferroviario. L'attacco al forte il 26 e 27 maggio con forze soverchianti dieci volte superiori, i difensori l'abbandonarono quando il forte era un mucchio di rovine, ma fecero prima saltare alcune arcate del ponte ferroviario. Il 13 giugno grandinò bombe incendiarie su Venezia e durò il bombardamento 24 giorni. Venezia era senza pane e 4 mila persone morirono di tifo e di colera. Alcuni comuni vicini tentarono di aiutarli col contrabbando, ma gli austriaci fucilarono 5 persone per dare l'esempio e sospendere il traffico.

Solo il 30 agosto Radetski poté entrare a Venezia, mentre Manin, Pepe e Tommaseo, poveri, in esilio, avendo tutto perduto.

Libertà, unità e indipendenza erano di nuovo un sogno. Chi continuava a sognare una federazione, che si era dimostrata impossibile, ma anche quello di un regno dell'alta Italia. Gli uomini pratici e positivi, pensavano che l'iniziativa popolare non poteva cambiare da sola le cose se non era coordinata e sostenuta dall'iniziativa regia piemontese. La pace del Piemonte cogli austriaci fu umiliante: 75 milioni da pagare per indennità, Alessandria occupata dagli austriaci. Ma restava l'unico governo italiano e l'unico parlamento, l'unica speranza degli italiani, i rifugiati lombardi furono naturalizzati. In esilio Mazzini, Garibaldi, Saffi, Pisacane, Montecchi, Medici, Montanelli, Manin e Amari (lo storico dei Vespri siciliani).

10 mila fuoriusciti avevano trovato rifugio in Piemonte, tra questi i maggiori rappresentanti della cultura italiana. A Roma era tornato Pio IX ed il card. Antonelli sostenitore del potere assoluto, ristabilì l'inquisizione, la polizia rafforzò i sanfedisti

pure con quelli di costoro che erano in carcere per delitti comuni. Appena i francesi se ne andarono, lo Stato fu dichiarato soggetto alla Chiesa e di tutti i governi al papa. Governo delle anime e dello stato era ora in mano ai gesuiti.

Il Piemonte, invece, cominciò coll'abolire il foro ecclesiastico e il diritto di asilo per i rei, che si rifugiavano in chiesa, per garantire il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Roma fulminò il governo piemontese e il confessore rifiutò l'assoluzione al ministro dell'agricoltura morente non pentito di aver approvato quelle leggi.

Cavour era entrato nel ministero D'Azeglio come ministro dell'agricoltura, ma subito si capì di che pasta era fatto, apriva nuove strade all'industria, accrebbe le attività produttive, stabili trattati di commercio con altri stati, cercando di diminuire le tariffe doganali. Cavour avvicinava le grandi potenze e creava simpatie per avere benevoli spettatori ai prossimi tentativi di scontri con l'Austria. Lo stesso Gioberti ne *La risurrezione civile d'Italia* si scusava della sua idea di un papato riformatore, che aveva confuso tante coscienze e vedeva ora la missione nazionale trasferirsi nel Piemonte, strumento di redenzione e di unificazione, con Roma capitale. (Il vangelo di Mazzini faceva, evidentemente, proseliti anche in alto).

Vittorio Emanuele II, detto il re galantuomo, perché seppe mantenere le sue parole, non mancava di ruvidezze contadinesche, di gusti popolari, e di buon senso, ma di poca cultura. Per vendicarsi delle sconfitte subite dall'Austria manteneva rapporti personali con Garibaldi e col partito repubblicano per averli alleati al momento opportuno. Lamarmora riordinava l'esercito. Cavour, divorziava dalla destra e si avvicinò ai democratici di sinistra del Rattazzi. Quando D'Azeglio si dimise nel 1852, il re, di mala voglia, chiamò il grande tessitore Cavour alla presidenza. Il Piemonte contagiava di liberalismo i popoli degli altri stati italiani. Il Borbone legava con ferri i sospettati e i condannati con false

prove, di patriottismo a due a due, così che se uno dei due aveva impellenti necessità, anche l'altro doveva andare ad assistere e ciò per decenni. Gli abomini delle torture nelle carceri di Procida e Montefusco sono rimaste documentate, perché nessuno di là doveva uscire vivo. Per lord Gladstone che era Napoli giudicò la condotta del governo borbonico <<un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla pubblica decenza>>.

Mazzini, sostenitore sempre dell'iniziativa popolare, non si fidava del Piemonte e continuava a tramare le sue congiure, a diffondere circolari, certi libri, quelli famosi stampati a Capolago, a raccogliere armi e denaro, rilasciando una ricevuta di prestito nazionale. Alcune ricevute caddero in mano alla polizia austriaca. A Mantova, dopo processo Don Enrico Tazzoli, professore del seminario vescovile e altri perirono sulle forche a Belfiore il 13 novembre 1852. Nel febbraio del 1853 al capestro andarono don Bartolomeo Grazioli, Tito Speri e Carlo Montanari. Molti altri finirono nelle galere della Moravia.

Un tentativo mazziniano insurrezionale a Milano nel febbraio del 1853 fu soffocato nel nascere. In Piemonte non mancarono di criticare queste mosse inconcludenti, che costavano vite umane. Tutti gli staterelli italiani si appoggiavano all'Austria per lo scopo comune contro i liberali e contro la stampa. Il clero censurò i libri, condannò eretici, ebbe giurisdizione sui matrimoni e sui divorzi, nell'insegnamento e nell'assistenza.

L'Austria aveva sequestrato nel 1853 i beni dei lombardi rifugiati in Piemonte, Cavour ruppe le relazioni diplomatiche con Vienna e mandava un Memorandum alle potenze europee e fece votare dal Parlamento un credito per venire in soccorso degli spogliati. Aveva in animo d'incamerare una buona parte dei beni ecclesiastici eccessivi in Piemonte, ne aveva parlato con Roma, e Pio IX minacciò la scomunica. La legge fu approvata lo stesso il 2 marzo 1855. I vescovi cercarono di far recedere al re l'approvazione delle legge e offrirono una somma all'erario. Cavour si dimise, di

fronte a questo pericolo, ma insorse l'opinione pubblica e pure D'Azeglio fu a sostegno della legge, che passò con emendamenti. Il numero dei monasteri soppressi furono solo la metà.

Quando Francia ed Inghilterra collegate mossero guerra alla Russia, che voleva espandersi nell'oriente balcanico ai danni degli Ottomani, il Piemonte si offerse come loro alleato, idea nata nella testa di L. C. Farini, e 15 mila soldati piemontesi andarono a combattere nel 1855 in Crimea.

Cavour era convinto che l'Austria poteva esser battuta non da insurrezioni popolari, ma che poteva essere cacciata dal Lombardo-Veneto, se un esercito francese si fosse unito al piemontese in una guerra offensiva. Forse, per attuare il programma nazionale non aveva calcolato quanto gli sarebbe costato l'aiuto di un alleato ambizioso ed equivoco come Napoleone III. La battaglia dei nostri alla Cernaia fu salutata come se avesse cancellata l'onta di Novara.

Vittorio Emanuele II fu accolto a Londra come un eroe. A Parigi, dove fu trattata la pace, Cavour fece discutere le condizioni d'Italia. Gli alleati denunciarono la situazione anomala dello Stato pontificio in parte presidiato dagli austriaci. Che la pace si manteneva solo se vi era giustizia e si chiedeva allora allo Stato borbonico un miglioramento degli ordini governativi e l'amnistia ai prigionieri politici. L'Austria che non aveva partecipato alla guerra di Crimea era diplomaticamente isolata.

Cavour inviava il 16 aprile 1856 un memorandum a Parigi e Londra sulle provocazioni austriache. Mazzini e Garibaldi, vedendo che molti dei loro seguaci passavano al partito nazionale e riponevano le loro speranze in Cavour, il loro movimento divenne politicamente più realistico. Ritennero che Cavour stava appena iniziando a credere a quel che loro da tempo avevano predicato: l'unità d'Italia.

Il Piemonte aveva un re che non si era macchiato di spergiuo, un esercito in armi, una Costituzione per l'Italia di domani. I

mazziniani nella Società nazionale impedirono che la politica di Cavour si riducesse solo a qualche ingrandimento territoriale del Piemonte, e forse a loro si deve se il Risorgimento italiano non si ridusse solo alla liberazione del Lombardo-Veneto, ma si concluse con la conquista dell'unità d'Italia.

Tuttavia non mancarono ancora tentativi insurrezionali sporadici. Ricordo solo il più noto: un gruppo di esuli e di marinai guidati da Carlo Pisacane il 25 giugno 1857 s'imbarcò sul vapore <<Cagliari>> diretto a Tunisi. Durante la navigazione s'impadronirono della nave, all'isola di Ponza liberarono i prigionieri di quel bagno penale, sbarcarono a Sapri, in provincia di Salerno, sperando di unirsi agli insorti della Basilicata e marciare su Napoli. I contadini, a cui si era fatto credere si trattasse di una incursione di briganti, circondarono coi soldati il gruppetto e ne fecero macello. La follia di Pisacane, pochi anni dopo sarà seguita dalla follia della spedizione dei Mille. Si giudicano le azioni umane dal loro esito.

Cavour condannava Mazzini e sventolava il pericolo dei rivoluzionari davanti a Napoleone III per spaventarlo e indurlo alla guerra all'Austria. Intanto, lavorava indefessamente a riformare lo Stato e a prepararlo alla guerra, creava un sistema di fortificazioni per fermare gli austriaci, in attesa che arrivasse l'aiuto francese, perché tutti guardassero al Piemonte come il solo a proiettare una luce di speranza nell'avvenire.

A Milano, mentre gli austriaci erano in festa per l'arrivo di Francesco Giuseppe, i milanesi raccoglievano offerte per un monumento da offrire a Torino in onore dell'esercito piemontese. Ne seguì il 29 marzo 1857 una rottura diplomatica.

Rischiò di mandare a monte i piani di Cavour, l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III. L'Orsini intendeva punirlo per aver soffocato la Repubblica Romana, ma le conseguenze diplomatiche furono gravi e ci vollero solenni spiegazioni di Cavour, che condannava l'attentato, di cui i piemontesi non

avevano responsabilità alcuna. Ed era la verità. Si stabilirono linee di condotta tra Napoleone III e Cavour nel maggio 1858.

Cavour si mise a tendere le sue trappole perché l'Austria vi cadesse. Ma anche ad ingannare Napoleone III, al quale faceva credere che dal conflitto sarebbe uscito questo nuovo assetto. I territori in mano austriaca in Italia al Piemonte, ma i Ducati e le Legazioni (Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna), le Marche, l'Umbria, lo Stato pontificio e lo Stato Borbonico avrebbero costituito la Confederazione italiana sotto la presidenza del papa. I castelli in aria di Cavour, dovevano registrare la perdita della Savoia, che di lingua francese, gli dispiaceva il giusto, ma perdere Nizza fu un boccone amaro da ingoiare, perché più affine al Piemonte. Diede una Savoia in sposa a Gerolamo Napoleone, per stringere i francesi alla causa piemontese.

Garibaldi saputo dei piani di Cavour si preparava ad accorrere coi suoi volontari *I cacciatori delle Alpi* e chiese a Mercantini un inno per loro, e l'inno sbocciò dal cuore del poeta:

*Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia nel cor!
Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

Il Re nominò Garibaldi generale piemontese per non creare sospetti in Napoleone III.

Il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele II inaugurava la nuova legislatura con un discorso, scritto da L. C. Farini, che si concludeva così: <<Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo,

prudenti e decisi, i decreti della Divina Provvidenza>>. Deputati, ambasciatori esteri, rimasero esterefatti e commossi, gli esuli piangevano e tutti proruppero in un lunghissimo applauso. (I patti coi francesi erano questi. Le spese della guerra erano a carico del Piemonte, che avrebbe rimborsato la Francia a rate. Il comando supremo era dell'imperatore con 200 mila dei suoi uomini ed il Piemonte con 100 mila. Nizza e Savoia alla Francia e la sovranità del papa incolume).

A Milano gli austriaci, intanto, prendevano misure vessatorie sempre più ingrate ai Milanesi. Al Congresso che le potenze volevano per evitare il conflitto, Cavour aderì. Finse di accettare il disarmo, ma intanto gli austriaci persero la calma ed inviarono un ultimatum al Piemonte intimando la smobilitazione entro tre giorni e lo scioglimento dei volontari, pena l'immediata invasione. Il re respinse l'oltraggiosa intimazione, perché il Piemonte era armato solo a difesa. Della minaccia di aggressione l'Europa ne era testimone, nessun stato si sarebbe piegato all'insolenza straniera. Cavour aveva ottenuto lo scopo agognato di comparire come l'aggredito.

Esercito francese, quello piemontese e le formazioni volontarie garibaldine, colle quali marciavano colle bandiere tricolori anche i martiri della libertà, morti sui patiboli, nelle galere, in esilio, il 29 aprile varcarono il Ticino. Non sto a raccontare le vicende militari. L'8 giugno Milano era libera. Garibaldi puntava verso Bergamo e Brescia e marciava verso le alpi trentine. Altrove Massa Carrara era insorta, il Granduca di Toscana se n'era andato senza resistenza, il duca di Modena si era rifugiato a Mantova, il ducato di Parma e Piacenza liberato, dove arrivava come Governatore Luigi Carlo Farini, ma intanto Bologna e tutta la Romagna erano insorte, tutte finirono sotto la dittatura del Farini. Anche Marche ed Umbria erano insorte, ma le truppe del papa repressero il moto con massacri e saccheggi orrendi.

A Garibaldi che marciava vittorioso nella liberazione dell'alto

Veneto venne l'ordine di abbandonare il teatro di guerra e lui sdegnato ubbidì. A Solferino e a S. Martino gli austriaci vennero battuti e si andarono a rinchiudere nelle fortezze del quadrilatero. Napoleone, vivamente impressionato dalle rivolte nei ducati e nelle legazioni, si risolse a chiedere la tregua agli austriaci e a Villafranca l'11 luglio discusse la pace con Francesco Giuseppe. La guerra era finita. Il Veneto sacrificato. I ducati e Romagna dovevano tornare ai loro vecchi padroni, la Lombardia, tranne le fortezze di Mantova e Peschiera, sarebbe passata a Napoleone. Vittorio Emanuele rimase indignato dal voltafaccia, ma non aveva forze bastanti a condurre la guerra da solo. Cavour lasciò il governo perché sosteneva che quella pace non si farà. Diceva prenderò per mano Solaro della Margherita (la Destra più reazionaria) e per l'altra Mazzini (la sinistra), se occorre, mi farò anche rivoluzionario, ma questo trattato non si eseguirà. Quella carta che straccia Farini, nel monumento che è di fronte alla nostra stazione, è appunto il trattato di Villafranca. Farini intanto diceva che tornassero pure i duchi e i granduchi, lui li avrebbe presi a cannonate. Farini aveva preso misure precise: sopprimeva le barriere doganali e adottava la legislazione piemontese, creava un esercito. Chi poteva meglio di Cavour gestire le annessioni delle provincie insorte? Fu richiamato in gennaio alla presidenza. L'11 e 12 marzo 1860 si svolse il plebiscito e la Toscana e l'Emilia divennero parte integrante del regno piemontese. E il papa, intanto, non si rassegnava ad aver perso le legazioni e scomunicò tutti coloro che avevano usurpato, occupato ed invaso, i mandanti, i fautori, aiutatori, consiglieri aderenti ecc. ecc.

Vittorio Emanuele rispose: <<se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli>>.

Garibaldi, intanto, lanciava un appello agli italiani per comprare

dei fucili. Il re diede 10 mila lire e Mazzini duecento, che mandò un proclama insurrezionale per i siciliani. Mazzini e mazziniani convinsero Garibaldi a tentare uno sbarco in Sicilia, dove si considerava il dominio napoletano come straniera oppressione.

La Sicilia era in cronica rivolta. Cavour gli diede un migliaio di fucili ferrivecchi, ma riteneva l'impresa una pazzia. Se l'impresa fosse riuscita, ne avrebbe saputo cogliere i frutti, se l'impresa falliva, si sarebbe liberato di colpo di tutti i mazziniani e teste calde italiane.

I 1078 volontari sul Piemonte e il Lombardo, tra cui Nino Bixio, Benedetto Cairoli, Ippolito Nievo, ecc. partirono. Si fermarono a Talamone, sulla costa toscana per imbarcare munizioni e qualche vecchia colubrina. L'11 maggio 1860 i mille di Garibaldi sbarcarono a Marsala. Il 15 maggio a mezza strada fra Marsala e Palermo si scontrò a Calatafimi con 3500 borbonici trincerati sulla sommità. I garibaldini li lasciarono sparare, ma non li lasciarono il tempo di ricaricare, andarono all'assalto alla baionetta e coi loro fucili carichi. I borbonici furono messi in fuga spaventati da quella inattesa mossa. La strategia di Garibaldi rifuse nella presa di Palermo. Era difesa da 20 mila soldati, da artiglieria, da fortezze, depositi di munizioni inesauribili, dalla flotta nel porto.

Finse una lunga marcia attraverso montagne e i borbonici cominciarono ad inseguirlo, credendolo in fuga ed in ritirata verso sud, sulla strada per Corleone, ma egli riapparve a Palermo di notte e all'improvviso, e dopo espugnato il ponte dell'Ammiraglio al costo di molto sangue, i suoi volontari percorsero di corsa il miglio che li separava da Porta Termini, abatterono ogni ostacolo entrarono in città, nelle viuzze della Palermo popolare. Erano le 4 del mattino, i palermitani scesero tutti a sostenere Garibaldi, suonarono le campane a stormo, mentre la flotta e dal forte sparavano cannonate contro la città. Sorsero barricate. I soldati borbonici incalzati dai garibaldini e dai palermitani si ritirarono palmo a palmo, incendiando case, assassinando intere famiglie,

razziando chiese e conventi prima di andarsi a rinchiudere in Castellamare. Franceschiello non volle fare bombardare Palermo di nuovo e credette di recuperare la Sicilia insorta, e quasi tutta liberata da sé, in via diplomatica. Non ebbe, però, udienze favorevoli. L'esercito napoletano s'imbarcò per il continente. A Garibaldi giungevano da Genova rinforzi capitanati da Medici: 3500 uomini con un carico di armi e munizioni. Gli aiuti erano arrivati perché aveva vinto, se avesse perso sapeva che l'avrebbero rinnegato e maledetto.

Franceschiello, spaventato ridiede la costituzione, diede un governo autonomo alla Sicilia, che non sapeva più che farsene, perdonò ai condannati politici, agli esuli e chiese un'alleanza al Piemonte, che finse di prendere tempo nel considerare la cosa. Ma per Cavour il Borbone era finito. Solo il Piemonte, tranquillizzata Napoleone III, poteva sistemare il Mezzogiorno, frenando Garibaldi, con l'assumere la direzione del movimento unitario e mandando alcuni battaglioni di bersaglieri per eliminare il Dittatore. Intanto, arrivavano a Garibaldi numerosi rinforzi di volontari da tutte le parti d'Italia per battere le ultime resistenze in Sicilia. Aveva Cavour tentato corrompendo, intanto, generali borbonici di avere un pronunciamento contro il re, per arrivare a Napoli prima di Garibaldi, ma la cosa fallì. Garibaldi sbarcò in Calabria e inarrestabile entrò in Napoli col popolo festante. L'esercito borbonico era ripiegato a nord sulla linea del Volturno, con l'appoggio delle fortezze di Capua e di Gaeta, avendo alle spalle la frontiera pontificia, estremo rifugio in caso di pericolo. Così, mentre in Piemonte si congiurava di togliere Garibaldi di mezzo, i borbonici attaccavano, usciti da Capua, in 4 mila i 300 uomini di Bronzetti a Castel Morone, che per tutta la giornata resistettero finché non furono tutti morti o feriti, finché Garibaldi ebbe il tempo di condurre personalmente i contrattacchi e dopo 10 ore di combattimenti l'ebbe vinta. Il giorno dopo, un grosso reparto borbonico, che marciava su Caserta per desiderio di

preda, Garibaldi lo costrinse alla resa. La battaglia del Volturno era vinta e più di 1800 garibaldini erano caduti morti o feriti, tra i quali un ragazzo ravennate di 18 anni: Dario Busmanti.

Franceschiello si era chiuso nella fortezza di Gaeta. Fu a lungo assediato dall'esercito piemontese, fino a quando una nave francese lo portò in salvo a Roma, dal papa.

Intanto, Cavour sosteneva con Napoleone III che Garibaldi avrebbe marciato su Roma se lui non lo avesse fermato. Napoleone preoccupato da questa prospettiva rispose: << Fermatelo e presto >>. Cavour faceva invadere le Marche e l'Umbria dai generali Fanti e Cialdini, vincendo le resistenze dei pontifici, aiutati ancora una volta dai volontari della nobiltà francese. Appena Garibaldi seppe che Vittorio Emanuele arrivava col suo esercito regolare, ordinò ai volontari di accoglierli come fratelli. A Teano, incontrando il re lo salutò come re d'Italia. Il re spiegò che la restante impresa sarebbe stata condotta dal suo esercito da solo, senza i suoi volontari. Al prossimo borgo Garibaldi sostò a fare colazione in una stalla di barocci: pane, cacio e acqua di pozzo.

Il 6 ottobre 1860 il re avrebbe dovuto passare in rivista l'esercito garibaldino, ma non si fece vedere. Garibaldi accompagnò il re nel suo ingresso a Napoli, e gli applausi più calorosi furono per lui. Garibaldi chiese al re l'ingresso dei suoi ufficiali nell'esercito e per sé la luogotenenza. Le vaghe promesse del re, fecero capire a Garibaldi, che non avrebbe avuto riconoscimenti per lui e per i suoi uomini. Una nave lo portò a Caprera più povero di quando era partito, con sacchetto di sementi per i magri campi dell'isola. Il re accolse nell'esercito piemontese gli ufficiali borbonici, quelli sì. La spaccatura tra la sinistra e la destra in Italia non fu voluta dai garibaldini mazziniani e repubblicani, che tanto avevano fatto per l'Unità d'Italia, esse avrebbero accettato l'unità d'Italia anche se era monarchica, in cambio del riconoscimento dei loro sacrifici e della loro appartenenza di diritto al governo della nuova Italia, ma l'iniziativa popolare non doveva adombrare la conquista regia

e venne considerata come pericolosa e all'opposizione. Quanto di nefasto ebbe questa decisione nella storia d'Italia, credo che lo scontiamo ancora oggi.

Il 18 gennaio 1861, il primo Parlamento italiano riunito a Torino estendeva a tutti i paesi annessi lo Statuto del Regno di Sardegna. Il 27 gennaio si svolsero le prime elezioni politiche generali per la formazione del Parlamento italiano. Il 18 febbraio si riuniva il Parlamento con l'ordine del giorno della proclamazione del regno d'Italia e il nuovo titolo del re Vittorio Emanuele II. Il 14 marzo Vittorio Emanuele II assumeva per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia. Il 17 marzo è una data assai meno significativa, perché si decise di chiamare il re d'Italia Vittorio Emanuele ancora II e non primo d'Italia.

Certo, sulle sorti di questa Italia unita vi era differenza di opinioni. Chi pensava che si trattasse solo di un Piemonte ingrandito. Ma c'era chi non voleva imporre al sud un complesso di leggi non corrispondenti al suo stadio di sviluppo, col pericolo di provocare una reazione. Accentrare o decentrare? Garibaldi propendeva per le autonomie locali e per un momento la sua tendenza parve prevalere con una proposta escogitata da Farini e Minghetti d'istituire una nuova circoscrizione amministrativa, la regione, che non doveva coincidere per forza con i vecchi staterelli. Altri agitarono il pericolo che le regioni diventassero centri di agitazione autonomista. Ricasoli, vide in loro un pericolo per una Unità non ancora ben cementata ed il governo locale fu rimandato e la politica interna s'avviò decisa verso l'accentramento. Rimandato fino ad oggi.

La Toscana dovette rinunciare all'indipendenza amministrativa (febbraio 1861) e anche Napoli e la Sicilia, che ne avevano maggiormente bisogno. Cavour, per non essere accusato di piemontesismo sciolse il proprio ministero e lo ricostituì con uomini di ogni parte d'Italia. Il 27 marzo 1861 ottenne dal Parlamento un voto che designava Roma futura capitale d'Italia. Cosa che lui

non avrebbe mai vista. In questo modo ho assolto il mio compito cosiddetto celebrativo.

Il centenario, mi risparmia di parlare delle sventure future: di Aspromonte e Mentana dove Garibaldi fu ferito nel 1862, delle sconfitte di Custoza e di Lissa nel '66, dopo le infelici prove dell'esercito comandato dal gen. Cialdini e della sconfitta della nostra flotta, comandata dall'amm. Persano e a vedere l'ingresso a Roma delle nostre truppe solo perché la Francia era stata sconfitta dai prussiani nel 1870, e di tante altre pagine poco eroiche della nostra Italia. Ma la Germania unita da Bismarck aveva ribadito nella storia futura dell'Europa il diritto del più forte, con quel che ne conseguì nel futuro per tutti.

Nello stradario ravennate sono ricordati gli eroi del nostro Risorgimento, non solo ravennati, come, per esempio, Via Nino Bixio, piazza Garibaldi col bel monumento, Via Carlo Cattaneo, Via Cavour, Via Massimo D'Azeglio, Via Manfredo Fanti, Piazza Anita Garibaldi, quella davanti al Liceo Classico con altro bel monumento, Via Cairoli, i due fratelli caduti a Villa Glori e il fratello Benedetto Cairoli, combattè nel '49 e nel '59 con Garibaldi nei cacciatori delle Alpi, poi abbiamo una via Leggero a C. Borsetti.

I ravennati: Via Paolo Costa, che partecipò attivamente ai moti del 1831; Piazza Luigi Carlo Farini, russo, davanti alla stazione col bel monumento, Via Alfredo Baccarini, che combattè a Vicenza nel '49, Via Ignazio Guiccioli, che partecipò alla repubblica romana; Piazza Marsala ricorda lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, poi c'è Via Mazzini, Via Mentana ricorda il tentativo di Garibaldi di andare a Roma, Via Antonio Monghini che fu alla repubblica romana; Via IX Febbraio ricorda la proclamazione della repubblica romana, Via Giuseppe Pasolini, che fu uno dei protagonisti della storia italiana, Via Zalamella, via Branzanti, via Busmanti, via Santucci, via Zotti ecc. Alla via 13 giugno, che ricordava la fuga degli austriaci da Ravenna nel 1859, hanno

cambiato poco opportunamente il nome.

Non traggio una morale da questa storia, se non quella di trovare qui i giusti motivi di ribadire il nostro orgoglio di essere italiani, di appartenere ad un popolo che ha dato così importanti contributi nelle arti, nelle scienze e nella letteratura e che nei suoi momenti più dolorosi ha saputo essere unito, ma ritengo che in Italia sia sempre più giusto e opportuno avere delle idee proprie, il metro con cui giudicare gli avvenimenti e gli uomini, piuttosto che credere ciecamente in qualcuno.

Romano Pasi